# IN MARGINE AD UNA LETTURA DI WEIZMANN: EBREI, PRESENTE BORGHESE, FUTURO PROLETARIO

Nell'Olimpo sionista Chaim Weizmann occupa un posto di rilievo. Dalla dichiarazione Balfour, del 1917, alla costituzione dello Stato d'Israele, di cui fu il primo Presidente dal 1949 fino alla sua morte avvenuta nel 1952, è uno dei protagonisti di prima grandezza della complessa e lunga vicenda del sionismo « politico » iniziata nel 1897 con l'adozione da parte del I Congresso sionista del « programma di Basilea » il cui obiettivo fondamentale era la lotta per la creazione in Palestina d'una patria per il popolo ebraico « garantita dal diritto pubblico ». E proprio da questa impostazione discende tutta la politica della prima generazione sionista che — al di là dei contrasti che la dividono, fino alla scissione organizzativa, sul problema della ubicazione territoriale del nuovo stato: la maggioranza essendo per la Palestina, la minoranza sostenendo che, pur di raggiungere il fine prefissatosi, qualsiasi territorio era adatto purché potesse sostentare una data popolazione — concentrò, sulla scia di Herzl, tutte le proprie energie in un'azione internazionale nei confronti degli stati — dalla Turchia alla Russia, dalla Germania alla Gran Bretagna, agli USA, all'Italia e, perfino, al Vaticano — per il riconoscimento *dall'alto* dei diritti del popolo ebraico ad una terra, uno stato proprî.

Di questa politica la dichiarazione Balfour, che « segnò l'inizio della leggenda Weizmann, ingigantitasi con il passar degli anni fino a diventare culto » [1], fu in certo senso il coronamento.

[1] B. Litvinoff, *La lunga strada per Gerusalemme: nascita dello stato d'Israele* tr. it. Milano 1968, p. 161. L'A. mette in rilievo il ruolo fondamentale che, per l'ottenimento della Dichiarazione Balfour, svolse Herbert Samuel, membro del governo Asquith dal 1909 al 1916.

Ottenuta la garanzia del diritto pubblico dalla spartizione imperialista post-bellica, un appiglio giuridico assai ambiguo, il movimento sionista doveva affrontare la complessa questione non solo di tradurre in realtà la benevola propensione inglese verso un *national home* ebraico in Palestina, ma di andare al di là della dichiarazione di Balfour per arrivare alla creazione dello *Judenstaat* vagheggiato da Herzl. In questa nuova situazione acquista sempre maggior peso, all'interno del movimento sionista, quella corrente dei « pionieri », tipo Ben Gurion e Ben Zvi, ispirantisi ad una ideologia laburista, la cui azione politica è guidata, fin dai primi anni del '900 — e quindi prima della Dichiarazione Balfour — dall'idea che elemento primario, per arrivare alla costituzione dello stato ebraico, sia l'allargamento e la solidificazione della presenza ebraica in Palestina: solo in tal modo il movimento sionista avrebbe potuto avere un reale potere contrattuale.

Nell'incontro di questi due modi d'azione politica — l'herzliano e il pionieristico — e nel loro fondersi in una reale unità il movimento sionista troverà, in un quadro internazionale favorevole, la linea politica che gli permetterà di giungere, od avvicinarsi [2], al suo scopo finale.

[2] Il « dubbio », per così dire, è degli stessi sionisti: « Non abbiamo sempre raggiunto lo scopo che ci eravamo prefissi. Dopo gli sforzi sovrumani che abbiamo fatto non siamo riusciti a raggruppare che il 18% del popolo ebraico. Ci sono ancora più israeliti nella sola città di New York che in seno al nostro stato. Più di 3 milioni di nostri fratelli sono bloccati in Unione Sovietica. È necessario integrare in Israele almeno 4 o 5 milioni di Ebrei supplementari [...] Non sottovaluto le nostre realizzazioni [...] ma questo non è sufficiente [...] No, lo Stato d'Israele che noi sognavamo non esiste ancora ». Così Ben Gurion in una intervista rilasciata ad Eric Roulean (in « Le Monde - Selection Hebdomadaire » a. XXII, n. 1069, 17-23 aprile 1969, p. 5).

Che non siano semplici fantasticherie d'un vecchio nostalgico lo dimostrano le molte dichiarazioni di diversi dirigenti israeliani — compresi quelli moderati come il defunto Eskhol — che auspicano la ripresa di una forte immigrazione ebraica in Israele. Non a caso, del resto, anche se per esigenze più complesse della sola immigrazione, le strutture internazionali sioniste non sono state smantellate al momento della nascita d'Israele. Molti interrogativi preoccupanti e gravi problemi s'aprono, fra cui, e non ultimo, quello del mantenimento delle frontiere post-guerra del giugno 1967 (o, addirittura, d'un ulteriore ampliamento del territorio israeliano) come non si stancano di denunciare le organizzazioni della Resistenza palestinese. È interessante notare a questo punto come la spinta espansionistica israeliana sia conforme a radicate aspirazioni sioniste. Alla Conferenza di pace del 1919 i sionisti definiscono la Palestina come un territorio comprendente — oltre il territorio israeliano pre-1967 — il Libano meridionale, le sorgenti del Giordano, le alture di Golan, la parte giordana della valle del Giordano ed altri territori dell'attuale regno hascemita fin quasi ad Amman, una parte del Sinai. (cfr. B. Halpern, *The Jewish State,* Boston 1961, pp. 303-4).

Di tale processo Weizmann è un importante anello di congiunzione: elaborata la strategia, non priva, sempre, di tutta una serie di articolazioni diverse, ma, al fondo, unitaria — ne sarà uno dei massimi artefici.

Si comprende quindi, anche da cenni così brevi, come la pubblicazione dei documenti di Weizmann rappresenti un avvenimento non marginale per la conoscenza della lunga marcia degli Ebrei verso Israele.

Di qui appunto, da questa importanza per la conoscenza del sionismo dell'opera di Weizmann, lo stimolo e, in certo senso, anche il pretesto per recuperare ed ampliare spunti ed analisi spesso lasciati cadere e tentare qualche diversa direzione di ricerca, nella prospettiva di un ripensamento in chiave marxista e di classe del processo che ha portato alla costituzione d'Israele, in parte già operato (penso ad es. all'opera di Rodinson) ma per molta parte ancora da operare. Così l'impegno a recensire il primo volume dell'edizione inglese — contemporaneamente l'opera esce anche in ebraico — delle carte e lettere di Weizmann [3] ha prodotto queste note che non sono che un semplice approccio ad alcune questioni che, anche nel fiorire recente di studi, spesso pregevoli, continuano ad essere lasciate in ombra.

Nei suoi diari Herzl parlò della Palestina come d'un territorio la cui « frontiera settentrionale dovrà essere il versante della catena di montagne di fronte alla Cappadocia (in Turchia, n.d.r.): la frontiera meridionale sarà il Canale di Suez » (*The Complete Diaries of Theodor Herzl* edited by R. Patai, New York 1960, vol. II, p. 711). Nel 1943, il rappresentante di Roosevelt nel Medio Oriente, parlando delle intenzioni sioniste, sostenne che i sionisti pensavano ad uno stato ebraico che doveva « probabilmente » comprendere anche la Transgiordania (S. Hadaw, *Idee chiare sulla Palestina* in *La lotta del popolo palestinese,* a cura di G. Valabrega, Milano 1969, p. 30).

[3] *The Letters and Papers of Chaim Weizmann. Series A. Letters. Volume* I: *Summer 1885 - 29 october 1902.* Edited by L. Stern in collaboration with G. Yogev, London 1968, pp. XLII-407. Si tratta di 320 lettere, scritte originariamente in lingue diverse (riferendosi all'intero epistolario di Weizmann M. G. Weisgol rammenta, nell'introduzione generale, a p. XIII: « durante questo periodo di mezzo secolo scrisse diverse migliaia di lettere [...] in ebraico, yiddish, russo, tedesco, inglese e francese ») che vanno dall'entrata di Weizmann — a 11 anni — nella scuola media di Pinsk al periodo della sua leadership dei giovani della frazione democratica. Nelle pagine che seguono non s'è riferito che di alcuni dei numerosi temi aperti, suggeriti, affrontati da questo ricco epistolario. Ed anche di questi, apparsi a chi scrive i più significativi, in modo sommario come quello delle divergenze con Herzl. Di qui il silenzio anche su alcune delle più impegnative battaglie di Weizmann in quegli anni come quella del progetto per una università ebraica, tema che corre lungo l'epistolario dall'estate del 1901 in poi (il primo cenno articolato si trova nella lettera 173, a Catherine

Delle esperienze politiche del giovane Weizmann merita innanzitutto soffermarsi su quella della « frazione democratica » come si autodefiniscono al quinto congresso sionista, apertosi il 26 dicembre 1901, i giovani che pochi giorni prima — dal 18 al 23 dello stesso mese — s'erano riuniti nella « Conferenza giovanile ».

Se dal 1897 all'anno della sua scomparsa, il 1904, Herzl sembra, agli occhi del mondo esterno, dominare incontrastato il campo sionista, pur tuttavia, fin dal primo congresso, il padre del sionismo politico, sebbene salutato dal grido di « viva il re! » [4], dovette affrontare una non facile opposizione interna, tanto meno trascurabile in quanto trovava il suo fulcro nell'ebraismo russo, numericamente di certo il più importante del mondo [5].

L'argomento di fondo di questa opposizione stava nella significativa affermazione della necessità di una preventiva rieducazione del popolo ebraico, della formazione d'un centro spirituale nazionale in cui gli aspetti secolari e religiosi dell'ebraismo fossero fusi. Quest'esigenza, che è stata definita di rigenerazione spirituale, fu rielaborata da un gruppo di giovani intellettuali, la più parte di origine russa e abitanti spesso — come lo stesso Weizmann

Dorfmann databile, ma non con assoluta sicurezza, all'11 agosto 1901). La gamma degli argomenti, la massa degli avvenimenti riportati o accennati, i personaggi abbozzati o sbalzati a tutto tondo sono ben di più di quanto non risulti da questo scritto e quindi assai maggiore, di quanto qui non possa apparire, è l'utilità di questa fonte certo parziale, ma assolutamente immediata, scevra com'è la quasi totalità delle lettere dalle preoccupazioni proprie di documenti pubblici e ufficiali. Lo storico del sionismo si potrà avvantaggiare di questo primo volume più che per scoprire avvenimenti nuovi, penso, per mettere meglio a fuoco problemi conosciuti, meglio identificare posizioni note, conoscere più da vicino — se pure tramite l'ottica di Weizmann — personaggi importanti della vicenda sionista, oltre che approfondire, naturalmente, la conoscenza dell'autore stesso. A proposito di questo primo volume è infine doveroso rammentare l'utilissima appendice sull'organizzazione sionista e gli organismi ad essa associati, che fornisce un sintetico ma completo quadro di riferimento e l'ottimo apparato di note che facilita la lettura... anche nel senso, per la sua scoperta ma non volgare osservanza sionista, d'una più facile demistificazione dei racconti « ideologici » del giovane Weizmann.

[4] B. Litvinoff, *op. cit.,* p. 83.

[5] Secondo V. Serge gli ebrei dell'impero russo, che comprendeva anche parte della Polonia, erano, nel 1917, 5.100.000 (v. *L'anno primo della rivoluzione russa,* tr. it. Torino 1967, p. 93) cioè il 4% dell'intera popolazione. La cifra appare di ben diverso rilievo se la si raffronta alla popolazione ebraica mondiale che ammontava a 10.602.500 unità nel 1900 per salire a 14.800.500 nel 1925 (così in A. Léon, *Il marxismo e la questione ebraica,* tr. it., Roma 1968, p. 178). « È importante notare che, malgrado le alte cifre dell'emigrazione, il numero degli Ebrei dell'Europa Orientale non solo non è diminuito, ma è notevolmente aumentato... » (*ibid*).

— al di fuori del loro paese natale, nel senso che era necessario operare concretamente nella direzione di un lavoro culturale « che richieda in particolare l'incoraggiamento dell'uso dell'ebraico e dello studio della letteratura ebraica »[6] nella diaspora e in Palestina. Non è questo che uno dei punti d'attrito dei giovani, fra cui leader è Weizmann, che daranno vita alla « frazione democratica » con Herzl « portato fuori strada da varie persone, adulatrici, " amiche della causa " » (lettera 124, a Catherine Dorfmann, del 2 settembre 1901, p. 176).

Lo scontro, a tal proposito, non sta tanto nei contenuti quanto nelle implicazioni interne al movimento che la presa di posizione dei giovani comportava. La corrente religiosa ortodossa vedeva infatti nel lavoro culturale non direttamente connesso alla religione una sfida e una rivendicazione da respingersi ed Herzl, impegnato nel suo sottile lavoro diplomatico e preoccupato di non indebolire la base della sua leadership, vedeva di malocchio qualsiasi iniziativa che potesse esasperare i contrasti esistenti o aprire nuove fratture.

I contrasti fra Herzl ed i giovani della futura « frazione democratica » erano però, almeno nel breve o medio periodo, più gravi che una semplice divergenza tattica. Tant'è vero che quando, alla fine del '900, si cristallizzò l'idea di una conferenza giovanile, Herzl si oppose sostanzialmente alla sua convocazione e non venne a più miti consigli se non dopo un lungo braccio di ferro — attestato da diverse lettere del volume — ed uno scontro epistolare aperto (cfr. lettera 107, a Herzl, del 22 luglio 1901, pp. 157-8). Le richieste dei giovani volte ad ottenere una serie di drastiche riforme della procedura del Congresso sionista, del modo di elezione degli organismi dirigenti il movimento delle forme di controllo del Jewish Colonial Trust (l'organismo finanziario per l'acquisto delle terre in Palestina) erano tutte sostanzialmente un attacco frontale ad Herzl. Inoltre il fondatore del sionismo politico era esplicitamente accusato — e non è accusa da poco — di non aver « idea del sionismo russo e dei sionisti russi » (lett. 124, cit., p. 176)[7].

[6] Secondo il sunto del programma della frazione democratica fornito alle pp. 381-2 dai curatori del volume di Weizmann. La frase citata è alla p. 382.

[7] Giudizio questo che sostanzialmente un altro autorevole sionista, D. Ben Gurion, confermerà più di 60 anni dopo: « I sionisti " politici ", come Herzl

La vita della frazione fu breve e i suoi risultati pratici scarsi, ma ad essa risale l'affermazione del principio, e la sua prima pratica realizzazione, del cosiddetto « sistema dei partiti » all'interno del congresso sionista nonché della possibilità d'affermarsi delle nuove forze che, nell'ambito sionista, venivano emergendo, ciò che assegna alla frazione un posto significativo nella storia sionista.

Un altro aspetto interessante del programma della frazione è quello della richiesta della organizzazione su basi collettiviste della colonizzazione sionista in Palestina. Qui il discorso si amplia e diviene molto più complesso.

Contemporaneamente al presentarsi della proposta sionista politica nel mondo ebraico sono in atto tutta una serie d'altri tentativi per affrontare e risolvere la questione ebraica *qui* e non *là,* in una prospettiva legata all'emancipazione della classe operaia e delle masse popolari in genere.

Non si tratta di posizioni tendenti semplicemente ad affiancare il movimento operaio e ad appoggiarne la lotta preservando però agli ebrei una sorta d'autonomia della lotta di classe in rapporto a quella unicità dello sviluppo storico giudaico che è tuttora uno degli argomenti preferiti della storiografia ebraica.

Sorgono e si affiancano raggruppamenti che si pongono tutti all'interno del movimento operaio, che sono e vogliono essere espressione del proletariato ebraico: la lotta di classe attraversa anche il popolo d'Abramo, le cui particolarità non lo pongono fuori di questa legge fondamentale della storia. I militanti operai ebrei non si battono quindi semplicemente come perseguitati in quanto israeliti, ma come parte degli sfruttati, « sezione ebraica » dell'esercito proletario così come una sezione ebraica ha il campo avverso. Ed il nemico specifico dell'operaio ebreo starebbe proprio in questa parte di borghesi: è l'ipotesi avanzata e discussa all'interno della prima organizzazione socialista ebraica, la Società Socialista Ebraica (Agudat - ha Socialistim - ha - Iurim), circolo fondato a Londra nel 1876 per impulso del pubblicista israelita russo A.S. Liebermann [8].

e i suoi discepoli, potevano vedere soltanto i problemi del " governante " e non dei " governati " ». D. Ben Gurion, *Israele: la grande sfida,* tr. it., Milano 1967, p. 9.

[8] Cfr. M. Mishinsky, *The Jewish Labor Movement and European Socialism,* « Cahiers d'Histoire Mondiale - Journal of World History » vol. XI, 1-2, 1968,

Ma per la sua specifica e particolare situazione l'ebreo proletario ha veramente di fronte a sé la borghesia ebraica oppure —nelle varie nazioni in cui vive — non ha piuttosto, di fronte, come gli altri proletari, la borghesia di quel paese, anche se ad essa non sempre la borghesia ebraica è completamente integrata? Se così, perché dunque la bandiera particolare di ebrei?

La più importante e forte delle organizzazioni operaie ebraiche, il Bund[9], difendendo gelosamente questa propria identificazione particolare d'organizzazione ebraica, quando pure nei paesi in cui opera s'è sviluppato un forte movimento operaio di massa, mentre « prima sottolineava i problemi generali, ha cominciato ora a mettere in primo piano i suoi scopi particolari, puramente nazionalisti »[10], d'un nazionalismo che per nulla si differenzia da quello borghese. Questo giudizio, drastico, di Stalin è del 1912 ed è sostanzialmente condiviso, prima e dopo questa data, da tutti i leaders del futuro gruppo dirigente sovietico. Come Stalin così Lenin e Trockij rigettano il programma bundista, ispirato alla tesi di O. Bauer, di « autonomia nazional-culturale » degli ebrei[11].

Il fondamento del discorso bolscevico stava nella convinzione che la strada obbligata (e giusta) fosse quella dell'assimilazione: non atto di buona volontà, ma portato dello sviluppo storico.

Tale situazione oggettiva si scontra però con fattori soggettivi. Fra le circostanze che hanno spinto il Bund alla piattaforma dell'autonomia nazional-culturale, afferma Stalin, dev'essere evidenziata quella per cui gli ebrei « che formano minoranze nazionali separate in seno a maggioranze nazionali compatte d'intere province » — situazione che « mina l'esistenza degli Ebrei come *nazione* (corsivo mio, n.d.r.), li spinge sulla via della assimilazione » — percepiscono, nella loro mente, « soggettivamente (...) una reazione » che

numero dedicato al tema « Social Life and Social Value in Jewish People » pp. 284-6.

[9] Allgemeiner Jiddisher Arbeitbund in Lite, Poiln und Russland = Confederazione Generale degli Operai Ebrei di Lituania, Polonia e Russia (in yiddish).

[10] J. Stalin, *Il marxismo e la questione nazionale,* in *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale,* tr. it., Torino 1948, pp. 46-7. Sul Bund cfr. anche le pp. 93-105.

[11] Cfr. V. I. Lenin, *Occorre un « partito politico autonomo » al proletariato ebraico?* e *La posizione del Bund nel partito* (entrambi del 1903) in *Opere complete,* ed. it., rispettivamente vol. VI, Roma 1959, pp. 306-11 e vol. VII, Roma 1959, pp. 93-7; L. Trockij, *Storia della rivoluzione russa,* tr. it., Milano 1964, pp. 929-30.

« fa sorgere il problema della garanzia dei loro diritti di minoranza nazionale, il problema della garanzia contro l'assimilazione » [12].

Sul piano politico questa posizione porterà, nella costruzione dello stato sovietico, a prendere atto della « soggettività » ebraica, applicando meccanicamente agli Ebrei una soluzione nazionale comune a quella di tutte le altre nazionalità « nella norma », con la costituzione della regione autonoma degli Ebrei nel Birobidjan (Asia Centrale), e ad agire — di contro — secondo l'« oggettività » forzando, in sostanza, il processo d'assimilazione di chi rifiutava la soluzione asiatica, fornendo in tal modo di fatto un obiettivo aiuto politico al sionismo senza battere l'antisemitismo delle masse. Quello che però qui importa sottolineare è come di fronte al problema degli ebrei si trovi nelle posizioni marxiste (di coloro che seguono e sviluppano le idee marxiane: il discorso di e su Marx e la questione ebraica andrebbe fatto ma qui lo si tralascia per precisa scelta) un dualismo che mentre nega l'esistenza della nazione ebraica ne ammette implicitamente l'esistenza stessa. Così Lenin ammette che il Bund deve agire in condizioni speciali e O. Bauer — con procedimento contrario a quello di Stalin e sulla base d'una concezione di nazione che poco o nulla ha a che fare con quella sviluppata dai bolscevichi — parte dall'ammissione dell'esistenza di una nazionalità ebraica per dubitare poi che essa abbia la possibilità d'identificarsi nelle soluzioni valide per le altre nazioni: il destino dell'ebreo è — comunque — l'assimilazione.

Il sionismo è sostanzialmente falso e reazionario — afferma Lenin — in quanto tende ad isolare gli ebrei e, isolandoli, mentre non fa che aggravare la loro condizione particolare, distorce sostanzialmente la loro collocazione di classe.

La risposta sionista — del sionismo di sinistra che si sforza di applicare a sé le categorie marxiane andando al di là degli inni alle missioni profetiche — mette in rilievo come uno sviluppo storico particolare ed anomalo della struttura sociale ebraica condizioni l'ebreo della diaspora nel senso di una « impossibilità patente di partecipare ad una lotta di classe effettiva » [13] cui invece ha potuto cominciare a partecipare in Israele. La struttura sociale ano-

[12] J. Stalin, *op. cit.,* p. 95.
[13] D. Barnir, *Les Juifs, le sionisme et le progrès* in *Le conflit israèlo-arabe. Dossier,* num. spec. di « Les Temps Modernes » a. XXII (1967) n. 253 bis, p. 431.

mala — per cui gli Ebrei si distaccano progressivamente dalle attività direttamente produttive per scivolare verso settori non produttivi via via marginalizzati — provocherebbe, nello scontro con la realtà del capitalismo industriale trionfante, un processo di pauperizzazione — specie nelle classi medie — che non è e non può essere proletarizzazione. È un argomento suggestivo che rende conto tra l'altro d'una delle idee caratteristiche del sionismo: quella dell'asserita autoemancipazione ebraica tramite il lavoro della terra che, solo, potrebbe definitivamente cancellare l'ebreo mercante ed usuraio divenuto artigiano e bottegaio insidiato dallo sviluppo industriale. A tale idea non sembrano rimasti indifferenti i dirigenti sovietici, alle prese con il rompicapo ebraico.

> Nell'autunno del 1924 il Presidium del soviet delle nazionalità costituì un « comitato per l'insediamento nelle campagne di lavoratori ebrei » (Komzet), che preparò un programma per la sistemazione di 100.000 famiglie ebraiche [...]. Nel 1925, malgrado qualche resistenza locale, 100.000 ebrei, che nel 1928 erano saliti a 250.000, furono di fatto insediati, soprattutto in Ucraina e Crimea. L'insediamento avvenne quasi esclusivamente in forma di *Kolckozy:* i coloni ebrei individuali furono rari. Il progetto non aveva implicazioni politiche sebbene Petrovskij, presidente del Sovrniarkòm dell'Ucraina, arrivasse a suggerire al IX congresso ucraino dei soviet (maggio 1925) la creazione di « distretti ebraici separati o addirittura d'una regione ebraica » e da qualche altra parte fosse stata espressa la speranza che un giorno questo progetto potesse portare alla fondazione di una « repubblica sovietica ebraica » [14].

La emancipazione ebraica tramite la terra via, dunque, all'Israele sovietica dell'Asia? Comunque tutta la vicenda degli ebrei dell'URSS meriterebbe d'essere rivista attentamente. Qui due sole osservazioni: 1) in che misura l'adozione dell'idea (sionista) dell'emancipazione o rigenerazione ebraica tramite la terra è stata una delle componenti ideologiche del sostegno sovietico alla nascita d'Israele?; 2) se i dati del Carr sono veri — fermo restando che concernono solo una parte esigua dell'ebraismo russo che nemmeno può essere assunta come campione — che rapporto c'è fra la scelta collettivista dei coloni ebrei del '25-'28, la affermazione kruscioviana del '58 per cui « gli Ebrei hanno preferito restare dispersi [...] e fare i commercianti, gli artigiani e i

[14] E. H. Carr, *Il socialismo in un solo paese.* I. *La politica interna 1924-26*, tr. it., Torino 1968, p. 500.

professionisti piuttosto che accettare la disciplina di gruppo »[15] e la politica sovietica che corre dagli anni trenta ad oggi?

Pauperizzazione dunque — secondo il sionismo di sinistra — e non proletarizzazione: i due processi, comunque, come non coincidono non sono nemmeno necessariamente contrapposti.

A. Léon nel suo *Il marxismo e la questione ebraica* — un libro ormai carico d'anni ma a tutt'oggi fresco — sottolinea come, con il procedere dello sviluppo capitalistico, vada formandosi un sempre più forte proletariato ebraico, certo prevalentemente concentrato nelle botteghe artigiane: per l'Europa Orientale l'autore azzarda la cifra dell'80% in discrepanza però con una statistica specifica sulla Polonia, riportata poco dopo, in cui alla voce artigianato è classificato il 58,7% del proletariato ebraico[16]. Altri fattori ancora — osservazioni sparse e frammentarie su un tema che occorrerebbe indagare con sistematicità — concorrono se non a dimostrare l'opposto ad apportare elementi di dubbio sul giudizio del sionismo « marxista ».

Il successo notevole del Bund: nel settembre 1906, dopo il suo VIII congresso che, con la sua decisione di rientrare nel POSDR, portò alla riunificazione di tutte le forze socialdemocratiche dell'impero russo, i bundisti erano 33.000, contro 31.000 socialdemocratici russi, 26.000 polacchi, 14.000 lettoni[17]. Anche se le cifre di Lenin fossero propagandisticamente esagerate è comunque significativo che il Bund sia segnalato come la componente numericamente più forte della socialdemocrazia russa per cui risulta difficile seguire Weizmann nella affermazione che

[15] O. Eliasciv, *Il progrom inventato,* « Il filo rosso » a. I, n. 2 (maggio 1963), p. 90.

[16] A. Léon, *op. cit.,* pp. 179-80.

[17] V. I. Lenin, *L'unificazione del Bund con il POSDR* in *Opere Complete,* tr. it., vol. XI, Roma 1962, p. 176. Il dato riportato nel testo (ammesse anche possibili esagerazioni propagandistiche) può essere paragonato — senza che con ciò si voglia proporre una meccanica proporzione per un fatto che deve essere valutato in termini politici — con l'immigrazione ebraica in Palestina: dal 1882 al 1914 « entrarono in Palestina da 55.000 a 70.000 emigrati ebrei » di cui ben 33.000 dal 1904 al '14, anche in seguito al fallimento del 1905 russo. (R. Bachi, *Aspetti della demografia d'Israele,* « Il Ponte » [fasc. spec. dedicato a Israele], a. XIV, n. 12 [dic. 1959], p. 1551). Per avere un quadro completo è anche necessario rammentare la contemporanea emigrazione di massa degli ebrei negli USA che passano da 1 milione nel 1900 a 3 milioni nel '15, a 4 milioni e mezzo nel '25 (cfr. L. P. Gartner, *Immigration and the Formation of American Jewry, 1840-1925,* « Cahiers d'Histoire Mondiale - Journal of World History », fasc. cit., p. 297).

la sua (del Bund n.d.r.) importanza politico-sociale all'interno dell'ebraismo è [...] trascurabile: diverrebbe più forte — aggiunge il leader sionista — se concentrasse le sue energie in questo campo e non nella lotta contro l'autocrazia (lett. 144, a Leo Motzkin, del 23 novembre 1901, p. 208).

Ciò che importa rilevare è comunque che, nonostante le tortuosità della sua politica e la sua fisionomia nazionalista, non v'è dubbio che il Bund (e chi vi aderiva) accomunasse le sue sorti ad una specifica e ben precisa identificazione di classe. La testimonianza di Weizmann in questo senso è significativa. Rispondendo il 3-2-1901 a Motzkin (lett. 55, pp. 86-88), l'altro leader della frazione democratica che criticava aspramente il Bund per non essersi battuto o non essersi battuto abbastanza perché il congresso di Parigi dell'Internazionale (1900) menzionasse fra i popoli oppressi cui aveva espresso simpatia e solidarietà, anche gli ebrei, Weizmann tende a minimizzare l'accaduto e a sottolineare invece la necessità d'un impegno a guardare più a fondo la vita del Bund dominato, secondo lui, dal conflitto fra due anime, dalla lotta fatale di due princìpi: quello *socialista* e quello nazionalista. Nella già citata lettera del 23 novembre la direzione del tiro è assai diversa: afferma d'essere indifferente nei confronti della socialdemocrazia russa ma nettamente antagonista nei confronti del Bund « in quanto partito *rivoluzionario russo* » (la sottolineatura è di Weizmann) ed è a questo punto che, a mo' di consolazione e, ad un tempo, di monito, è inserita la frase sopra riportata sul peso del Bund.

Infine non è senza significato che sia Lenin che gli altri dirigenti bolscevichi non contestino mai l'esistenza d'un proletariato ebraico, anche quando l'argomento potrebbe servire a rinforzare la posizione polemica come nel caso dell'articolo di Lenin *Occorre un « partito politico autonomo » al proletariato ebraico?* Semplice espediente per non elienarsi la simpatia delle masse ebraiche? Non sarebbe allora meno vero che fra le masse ebraiche esisteva una diffusa identificazione (almeno psicologica) con la classe operaia nel suo complesso.

Si può concludere dunque — in prima approssimazione — che il processo di ristrutturazione sociale ebraica non passava inevitabilmente per una oggettiva impossibilità di partecipare ad una lotta di classe effettiva, a meno che con tale affermazione non si voglia alludere ai problemi posti dalla « soggettività » ebraica, come

la richiesta di garanzie per una minoranza che non esitava a definirsi nazionale.

Che l'ebraismo costituisse qualcosa di diverso e di più d'un semplice fatto religioso, soprattutto — e forse da un certo punto in poi esclusivamente almeno nel nostro continente — per la massa dell'Europa Orientale è ampiamente dimostrabile, benché delle caratteristiche essenziali che stanno alla base delle possibilità di sviluppo di una nazionalità — territorio comune e quindi unità economica, lingua comune, comuni tradizioni — gli Ebrei non sembrassero possederne alcuna.

Sparsi per quattro continenti, gli Ebrei non avevano un territorio loro proprio, né possedevano una lingua comune. In realtà mentre diversi movimenti nazionalisti si erano sforzati ed erano riusciti ad elevare un particolare dialetto a livello di lingua letteraria che da questa posizione dominante aveva esercitato una funzione unificante, l'ebraismo del XVIII secolo era come una Babele di lingue [...]. A dispetto di queste manchevolezze nessuno poteva dubitare alla fine del XVIII secolo che gli Ebrei fossero una unità etnica, separata dagli abitanti locali in ogni luogo in cui avevano potuto dar vita ad una comunità. Similmente l'unità di queste comunità in tutto il mondo era ritenuta ovvia. Questo stato di cose è spiegabile in larga misura con le particolarità religiose degli Ebrei, poiché l'adesione degli Ebrei alla loro antica fede è stata la ragione apparente della loro incapacità politica e sociale. Gli individui che accettavano la religione della loro società non ebraica cambiavano implicitamente il loro status politico e sociale. Tuttavia la descrizione di una società ebraica come un'unità puramente religiosa non è completa. Far parte della comunità ebraica dipendeva [...] dall'accettazione della fede ebraica. Ma una volta aderito a questa fede ciò comportava molto più di una affiliazione religiosa [18].

Questa la spiegazione dell'interessante ed illuminante osservazione, del 1836, di Cattaneo:

Se il cristiano e il musulmano diedero il nome d'infedeli ai popoli d'altra credenza, gli Ebrei non li indicarono mai dalla fede ma dalla stirpe: li chiamavano *ghoim,* cioè popoli, genti [19].

Ciò che spiega tali particolarità è la collocazione sociale dello ebreo in quanto gli Israeliti

costituiscono soprattutto un gruppo sociale con una funzione economica specifica, una classe o più precisamente un *popolo-classe* [...]. E proprio per

[18] J. Katz, *The Jewish National Movement,* « Cahiers d'Histoire Mondiale - Journal of History », fasc. cit., p. 268.

[19] C. Cattaneo, *Interdizioni israelitiche,* Torino 1962, p. 107.

il fatto che gli Ebrei si sono preservati come classe sociale che hanno parallelamente conservato alcuni dei loro tratti religiosi, etnici e linguistici [20].

Da ciò Léon trae la sua « legge dell'assimilazione » che suona:

allorché gli Ebrei cessano di costituire una classe, perdono, più o meno rapidamente, le loro caratteristiche etniche, religiose, linguistiche e vengono assimilati [21].

Pur tuttavia è lo stesso processo che provoca la differenziazione sociale dell'ebraismo, la scomparsa del popolo-classe che, incapace di integrare interamente in sé l'elemento ebraico, crea e diffonde nuove forme d'antisemitismo che esaltano — sia pur per distruggerne i portatori — gli elementi distintivi dell'ebraismo stesso, creando così condizioni reciproche per il fallimento dell'assimilazione. Ancora una volta, parafrasando Marx, non malgrado la storia, ma per virtù della storia il giudaismo sopravvive. Il problema dunque sussiste, soprattutto nell'Europa Orientale — centro essenziale dell'ebraismo europeo e mondiale, luogo in cui la disgregazione sociale ebraica matura i suoi più cospicui frutti e, per questo, patria dei pogroms.

Mentre la classe operaia, vera vittima politica dei pogroms, organizza faticosamente lo scontro che — per la strettoia dolorosa della sconfitta del 1905 — la porterà al '17, l'operaio ebreo — che porta sulle spalle (e lo paga con la vita) il peso dell'inganno antisemita della massa — realizza appieno la sua identità di classe nell'autodifesa della differenziazione. A rovescio, all'assenza di antisemitismo fra le masse operaie corrispondono — nonostante le ben 650 (!) leggi limitative dei diritti degli ebrei in vigore nell'impero russo [22] — grandi passi sulla via dell'assimilazione ed è assente un'organizzazione operaia specificamente ebraica: è il caso del sud della Russia e di Odessa in particolare secondo quanto testimonia Weizmann (lett. 135, a Leo Motzkin, 27 ottobre 1901, p. 193).

La tesi dell'assimilazione laddove è rifiutata — ed è il caso più diffuso — non lo è tanto per una reazione ortodossa che pure

[20] A. Léon, *op. cit.*, p. 35.
[21] *Ibid.*, p. 41.
[22] Il dato è in Trockij, *op. cit.*, p. 929.

ci fu — sottolineata ed esagerata, con diversi intenti, da sionisti ed antisemiti — quanto piuttosto per il fallimento storico dell'assimilazione nell'Europa liberale del XIX secolo nonché per la esplosione (o rinascita) di un sempre più intenso antisemitismo di massa — anche e specie nei paesi che l'esperienza liberale non avevano avuta — che aggravava lo stato di già profonda instabilità sociale delle masse ebraiche e mistificava, sia per gli operai ebrei che per quelli non ebrei, i termini del conflitto di classe.

Questo schema sommario andrebbe integrato dall'analisi di tutta una serie di fattori ed avvenimenti diversi che qui non possono essere affrontati.

Uno però va sottolineato ed è che se a livello generale è vera l'affermazione della totale babele di lingua che era l'ebraismo alla fine del XVIII secolo — né poi la situazione cambierà tanto che, nonostante la « ricostruzione » vera e propria dell'ebraico come lingua parlata, i nuovi immigrati in Palestina « hanno portato con sé un gran numero di lingue » [23], più di 70 [24] — è pur vero che gli Ebrei dell'Impero russo avevano una sostanziale comunanza linguistica in una lingua loro propria — l'yddish [25] — che, nel corso del sec. XIX, riesce a pervenire a quella dignità letteraria che ha permesso in diversi casi ad un dialetto di divenire strumento di unificazione nazionale. Sono anche da rammentare, oltre la generica tradizione ebraica, le più specifiche tradizioni askenazite, che distinguono gli Ebrei d'origine tedesco-slava dai Sefarditi, gl'Israeliti d'origine iberica e nord-africana, la cui lingua tipica è il ladino, tradizioni che contribuiscono a caratterizzare in modo ancor piú preciso l'ebraismo orientale e a differenziarlo dal magma di una presunta, singola unità ebraica.

Infine, per quanto concerne gli Ebrei dell'est europeo, occorre richiamare un ultimo elemento significativo. Se è innegabile che gli Ebrei non avevano un territorio è pure vero che, a parte le zone di residenza obbligatoria richiamate da Lenin, si erano andati

[23] R. Bachi, *op. cit.*, p. 1564.

[24] I. Ben Zvi, *Israele, ponte fra due culture,* « Il Ponte », fasc. spec. cit., p. 1939.

[25] Barnir afferma che l'yddish era parlato — alla fine del secolo scorso e all'interno dell'impero russo — dal 90% degli ebrei russi, dal 73% di quelli polacchi e dal 78% di quelli lettoni (*op. cit.*, p. 423). Nel 1900 secondo Léon, l'yddish era complessivamente parlato dal 60,6% degli ebrei del mondo.

formando importanti concentramenti ebraici soprattutto urbani, tanto che Trockij definirà gli Israeliti « nazionalità esclusivamente urbana » [26]. In tutto l'impero russo, nel 1847, solo tre comunità ebraiche contavano più di 100.000 membri, nel 1897 nel solo territorio della Santa Russia tali comunità erano salite a 28, e 38 saranno nel 1926 (dopo la grande ondata migratoria, quasi totalmente di origine europeo-orientale, verso gli USA). Percentualmente gli Ebrei dell'impero russo che vivevano in grandi comunità erano il 5% nel 1847, il 28,2% nel 1897, il 50,2% nel 1926; nel 1921 su 21 città importanti della Polonia, gli Ebrei erano in maggioranza in 11 di esse [27].

Di qui allora tutta una rete di rapporti economici che non si può dire costituiscano una unità né che esauriscano l'attività economica ma che pure, quale economia secondaria e sussidiaria, sono elemento unificante del proletariato e della « nazione » ebraici, come il ghetto negro nella megalopoli dell'impero americano.

Non è questa la sede per approfondire l'implicito paragone sotteso a quest'immagine voluta.

La definizione « nazionale » degli Afroamericani ha elementi fenomenici comuni a quella degli ebrei, come, ad esempio, la dispersione territoriale ed il processo di concentrazione in grandi comunità urbane, ed anche situazioni di tipo strutturale analoghe come la collocazione di *sottoclasse* — come la definisce James Boggs [28] — su base razziale: i neri come popolo-classe?

Le analogie di queste due situazioni, determinate in modo profondamente diverso sia dal punto di vista storico che da quello politico e sociale, meriterebbero d'essere analizzate con attenzione e per l'acutezza dei due problemi — le realizzazioni sioniste e la situazione mediorientale, la questione razziale negli USA — e per lo scontro che oppone ormai, in alcune grandi comunità americane, gli Afroamericani agli Ebrei, scontro che, come nel caso della lotta di liberazione nazionale del popolo palestinese, viene propagandisticamente usato contro il movimento rivoluzionario afroamericano, al solito accusato di antisemitismo, senza preoccuparsi d'indagarne le reali cause politiche e di classe. Invece di lancia-

[26] *Op. cit.,* p. 929.
[27] A. Léon, *op. cit.,* pp. 176 e 163.
[28] *Razzismo e lotta di classe,* tr. it., Bari 1968, p. 22.

re alti lai, si risponda alla accusa di paternalismo verso i neri rivolta ai *liberals*, di cui tanta parte è l'*intelligencija* ebraica, o s'indaghi sulle situazioni di sfruttamento degli Afroamericani da parte dei commercianti ebrei, gli unici rimasti nei ghetti neri in espansione a cui è quindi più facile, data la loro posizione pressoché monopolista, sovrasfruttare i neri [29]. Se è indubbio che la situazione mediorientale per la scelta antimperialista del Black Power (inteso come movimento complessivo) da un lato e per la scoperta o riscoperta « nazionale » dell'islamismo dei Black Muslims ha contribuito all'esplosione delle relazioni ebreo-nere, è possibile affermare anche che fin dal suo sorgere — per la sua scelta sostanzialmente colonialista — il sionismo ha indicato, sia pur inconsciamente e mai a chiare lettere, la strada dello scontro fra Afroamericani ed Ebrei.

La opposta collocazione politica del movimento afroamericano e del sionismo — che però può essere usato come modello per individuare i pericoli d'un troppo netto « separatismo » nero che, nella solidarietà di razza, potrebbe perdere di vista la collocazione di classe — deve far rigettare l'espediente, sia pure semplicemente linguistico, di definire il movimento sionista un movimento di « potere ebraico » come fa N. Israeli [30]. Semmai, nonostante la linea progressivamente opponentesi alle forze più avanzate della rivoluzione russa, la definizione storicamente e politicamente, s'attaglia di più al Bund, trascurando il quale Israeli, pur attaccando il movimento sionista come forza filo-imperialista, lo legittima però in qualche modo presentandolo come una sorta di via obbligata per la soluzione del problema degli Ebrei [31]. Ritornando dunque al problema della « nazione » ebraica, quanto sopraddetto rappresenta gli elementi costitutivi la identificazione nazionale che s'accoppia, nel Bund, allo schierarsi in campo proletario. Ed è da questi caratteri particolari della « nazione » ebraica che deriva anche la scelta, di contro a quella leninista, delle tesi austriache sul problema delle nazionalità. La posizione di Lenin, insistendo sul diritto di autodecisione, tendeva a radicalizzare, irrigidendole, le diverse situa-

[29] Cfr. J. Almaric, *Une alliance brisée: noirs et juifs aux Etats Unis,* « Le Monde », 17 maggio 1969.

[30] N. Israeli, *Israele e l'imperialismo (breve analisi),* tr. it., « Nuovo Impegno », a. IV, n. 14-15 (nov. '68-aprile '69), pp. 58-72.

[31] *Ibid.,* p. 70.

zioni nell'alternativa della secessione o della accettazione di una comunità unitaria, alternativa che, nella lotta, si risolveva (o si doveva risolvere) nell'accettazione di uno strumento centralizzato per condurre la battaglia. D'altra parte Lenin si preoccupava di premunire il proletariato sia da suggestioni nazionaliste, sia, soprattutto, da uno spirito colonialista ed imperialista. È giusto che il proletariato della nazione dominante affermi il diritto delle nazioni oppresse alla loro libertà (fino alla secessione) ma, nel contempo, una volta risolta la questione tramite l'autodecisione, il proletariato deve ritrovare la propria fisionomia internazionalista. Nella situazione particolare dell'impero russo la lotta alla monarchia autocratica multinazionale poteva essere condotta — accettata la tesi di Lenin — da un partito unico centralizzato. La « nazione » ebraica in questa soluzione non poteva riconoscersi in quanto, per la sua caratteristica mancanza d'un territorio specifico suo proprio, le veniva a mancare la possibilità concreta d'esercitare il suo diritto; il diritto d'autodecisione voleva dire, per il Bund, o mancanza, da parte del partito, di una politica delle nazionalità o, peggio, discriminazione, ancora una volta, fra gli Ebrei e gli « altri ».

La socialdemocrazia austriaca,

> l'unica forza politica soprannazionale organizzata in tutto l'impero e [...] la sola dalle cui file venissero proposte serie e costruttive per la soluzione del problema delle nazionalità [32],

per opporsi alle tendenze disgregatrici dell'impero austro-ungarico che, secondo Renner, se non fosse esistito avrebbe dovuto essere inventato [33], aveva elaborato una teoria della nazionalità che sostituiva all'autonomia territoriale una autonomia culturale. I membri delle diverse nazionalità — secondo O. Bauer — avrebbero dovuto essere organizzati, *indipendentemente dal luogo di residenza*, intorno ad istituzioni di carattere nazionale incaricate della condotta degli affari educativi e culturali. La conseguenza organizzativa, all'interno del partito, fu la trasformazione del partito stesso

[32] N. Leser, *È morto l'austromarxismo? Bilancio d'una concezione politica*, « Dialoghi del XX » (ed. it. del « Journal of Contemporary History »), a. I, n. 2 (giugno 1967), pp. 155-6.

[33] *Ibid.*, p. 156.

in federazione di sei partiti autonomi: tedesco, ceco, polacco, ruteno, italiano e slavo.

Appare subito chiaro perché il Bund abbracciasse questa seconda tesi ed anche l'origine dello scontro costante che lo oppone a Lenin, che non poteva rinunciare alle sue tesi per le implicazioni che tale rinuncia avrebbe potuto avere, come s'è visto, da un lato nel campo della organizzazione interna di partito dall'altro nello atteggiamento antimperialista del partito.

Lo scontro è particolarmente acuto allorché il Bund vuole essere riconosciuto come unico rappresentante del proletariato ebraico in qualsiasi parte dell'impero esso viva, qualsiasi lingua parli, quale che sia l'organizzazione cui i singoli aderiscano. Significava per Lenin accettare un'inammissibile divisione del partito per nazionalità e, al fondo, la tesi austriaca. E fu la rottura: il Bund esce dal partito nel 1903 per non rientrarvi che nel 1906. Nel contempo prende corpo il socialismo sionista, che però non è frutto meccanico della crisi preesistendo ad essa: l'identificazione proletaria sembra potersi realizzare solo nell'identificazione nazionale e in modo subordinato ad essa.

L'apertura autocritica (« ho peccato contro il Bund, ho parlato in modo estremamente frivolo su di esso » p. 88) di Weizmann della citata lettera a Motzkin del 3 febbraio 1903 appare come il frutto della esatta comprensione e percezione d'un processo necessario. Il sopravvivere, contro le lucide ipotesi di Marx e dei marxisti, d'una entità autonoma, se si vuole « nazionale », ebraica nello schieramento proletario e nella realtà sociale in generale sembrava vanificare la tesi della assimilazione, che già aveva dato cattiva prova di sé nell'Europa liberale dell'Occidente europeo. L'incapacità del movimento operaio di dare una risposta positiva ai problemi posti dalla identità nazionale ebraica distruggeva l'ipotesi della identificazione *qui* ed *ora* con il proletariato.

Rigettate dal presente borghese e dal futuro proletario le masse ebraiche dovevano riconoscere di non essere parte delle tensioni della società in cui vivevano, ma d'esserne rigettate da ogni sua componente: non restava dunque che la via d'una società interamente ebraica.

Il tentativo, dunque, di procedere nell'ambito del socialismo, iniziato da Liebermann a Londra, proseguito dal Bund, dai « po-

veri assimilati [...], degenerati, privi d'ogni fibra morale » (lett. 44, a Leo Motzkin, del 9 giugno 1900, p. 79), seguaci del « generale della rivoluzione russa » Plekhanov, incontrati da Weizmann a Ginevra, da altri in Europa e negli USA (interessante sarebbe indagare a fondo sul socialismo ebraico sionista e no in America), secondo la linea emersa al congresso di Bruxelles dell'Internazionale del 1891, per cui — condannato sia l'antisemitismo che il filosemitismo — « i lavoratori di lingua ebraica non hanno altri mezzi di liberazione eccetto l'unità con i partiti socialisti dei paesi in cui vivono » [34], era destinato alla definitiva consumazione. Gli ideali di giustizia sociale, i convincimenti dei singoli o dei gruppi sullo sviluppo della società e delle sue lotte dovevano ormai essere spostati in avanti, nel futuro stato ebraico. In questa prospettiva anche Weizmann, personalmente — almeno negli anni di questo epistolario — avverso fieramente alla « megalomania socialista » (lett. 93 a Vera Kathzmann del 25 giugno 1901, p. 137) può accettare se non in modo esplicito, contestualmente che « in Palestina [...] tutto dovrà essere socialista » (Lett. 140, a Leo Motzkin, del 16 novembre 1901, p. 200).

Il facile meccanismo d'una storia giustificatrice scopre, una volta di più, il suo volto di ideologia della necessità delle soluzioni dominanti e quindi del dominio stesso.

Trasferire al *dopo* e *là,* invece di oggi e qui la lotta di classe fu ed è — consciamente o meno che lo si faccia — una precisa scelta di classe.

L'ottica corretta di un'analisi concreta del fenomeno sionista è cercare d'individuare quale matrice di classe abbia al suo sorgere e quale funzione di classe, allora e poi, eserciti. Non basta il rilievo delle collusioni con il grande capitale ebraico e degli aiuti da esso dati al movimento, che determinano certo lo schieramento di classe sionista ma ne sono ad un tempo determinati. Ed è necessario anche guardare a monte della natura coloniale dell'insediamento ebraico in Palestina. Sicuramente il carattere della colonizzazione ebraica definisce già di per sé l'obiettiva funzione di classe del movimento, anche delle sue componenti che si definiscono socialiste. Basti rammentare, senza voler riprendere un tema conosciuto e una

[34] Riportato in M. Mishkinsky, *op. cit.,* p. 290.

vecchia polemica, l'esclusivismo ebraico delle organizzazioni operaie sioniste in Palestina che perciò svolsero una obiettiva funzione antiaraba e quindi, di fatto, a livello più generale, antioperaia e filoimperialista, con conseguenze negative — oggi forse più evidenti che mai — sulla stessa classe operaia israeliana.

Andare al di là di questi elementi, pur essenziali, vuole dire tentare d'affrontare la questione della lotta di classe che si svolse all'interno del mondo ebraico e di quale funzione, in tale scontro, abbia il sionismo.

La situazione particolare dell'ebreo nel periodo pre-capitalistico, definita dal concetto di popolo-classe, non elimina, come potrebbe apparire ad una riflessione superficiale, la possibilità e la esistenza, all'interno del popolo-classe, di tensioni e contrasti di classe.

Studi sistematici in questa prospettiva potrebbero portare a risultati interessanti: così, ad esempio, il passaggio, in Sicilia, nel tardo '400-inizi del '500, dal sistema di tassazione indiretta sui generi alimentari, « sui quali la comunità si faceva concedere la privativa di diritto oppure esercitava una privativa di fatto » [35], per pagare i tributi imposti dallo stato agli Ebrei, ad un sistema tributario diretto fu solo la risultante delle accresciute pressioni esterne (maggior carico fiscale imposto alla comunità) o non fu anche determinato da pressioni degli strati meno abbienti? E quale senso e quali effetti interni al ghetto ebbe, nella Ferrara secentesca, la alleanza di fatto dei più ricchi mercanti ebrei della città con i setaioli cristiani per eliminare dal settore della seta i mercanti e bottegai ebrei più poveri? [36]. Ed ancora non è una spia di significative e precise distinzioni sociali e di classe il fatto che — in pieno '700 —

> nel ghetto di Francoforte [...] i nuovi arrivati venivano ammessi solo se avevano un capitale di mille fiorini e potevano pagare tasse superiori a 70 fiorini? [37].

[35] A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia,* Torino 1963, p. 495.

[36] Cfr. F. Cazzola, *Polemiche e contrasti per l'istituzione dell'arte della seta a Ferrara (1595-1620),* « Economia e Storia », a. 1967, fasc. 3, in part. le pp. 304 e 314-15.

[37] O. Lindsay, *Le classi sociali e l'organizzazione degli stati,* in *The New Cambridge Modern History,* ed. it., vol. VII (*Il vecchio regime: 1713-1763*), Milano 1968, p. 74.

Piuttosto che ad un'assenza di lotta di classe è da ritenere esatto pensare che

la situazione quasi obbligatoriamente ottundeva [...] i contrasti di classe all'interno delle comunità e alimentava, in funzione « nazionale », un particolare interclassismo [38].

Con l'affermarsi del capitalismo e l'esaurimento della funzione medievale del popolo-classe ebreo, l'entusiasmo per l'emancipazione, la larga partecipazione ebraica alle lotte nazionali, nell'occidente europeo, dei paesi in cui vivono stanno a testimoniare il contemporaneo esaurimento della funzione dell'interclassismo nazional-religioso. La lotta, verbalmente antiassimilazionista, sostanzialmente contraria all'emancipazione, di elementi rabbinici che facevano leva, specie nelle zone più arretrate, sull'instabilità sociale provocata dalla nuova realtà economica non sono l'espressione dell'eterno spirito di Sion, ma sono piuttosto da riguardare come momento di reazione alla definitiva perdita del privilegio di quella parte della classe dirigente ebraica che esaurisce nella nuova realtà la sua funzione di mediatrice interclassista.

Il sionismo certo, pur sostanziandosi di essi, non può essere identificato con i tentativi suddetti. Ancora l'esperienza della « frazione democratica » e la testimonianza di Weizmann sono illuminanti.

S'è già detto del sospetto della corrente religiosa ortodossa nei confronti dei progetti dei giovani sionisti. Weizmann, di contro, è categorico: « il nostro gruppo sarà sempre critico e all'opposizione ogniqualvolta saranno coinvolti i rapporti con i clericali » e aggiunge « e con la borghesia (nel senso di capi-famiglia) » (lett. 144, cit., p. 206), cioè a dire con gli atteggiamenti tradizionali d'una classe media tradizionalista. La netta opposizione è però delimitata ad « ogniqualvolta vedremo troppa ostentazione, troppa diplomazia segreta » (ibid).

Solo mediatamente corrispondente alle esigenze della grande borghesia ebraica, in contrasto con l'atteggiamento dei ceti conservatori ortodossi, critico verso le classi medie tradizionali, il sionismo rappresenta dunque gli interessi delle masse popolari ebraiche?

[38] S. Ortona, *Il popolo ebraico tra assimilazione e sionismo,* « Rinascita », a. XXII, n. 24 (13-6-'69), p. 15.

Proprio uno degli elementi di fondo dell'analisi sionista, se si vuole il centro della sua giustificazione ideologica, e cioè l'affermazione del carattere eterno e astorico dell'antisemitismo, dell'impossibilità che l'antisemitismo scompaia in qualsiasi regime sociale, mistificando la reale funzione di classe dell'antisemitismo, deve, però, far rimettere in discussione, al di là di qualsiasi affermazione conclamata, il ruolo e la funzione di classe del sionismo.

Del resto Weizmann sente il dovere, nell'esprimere il suo dissenso dalla borghesia, di porre un preciso distinguo: è la piccola borghesia tradizionale, che accetta il ghetto e la sua condizione, lo obiettivo della polemica di Weizmann.

La posizione dei giovani sionisti è una posizione reattiva, d'attacco. La discesa negli inferi proletari è il risultato dell'accettazione del ruolo tradizionale dell'ebreo, che nella nuova situazione è accettazione passiva della disgregazione. Non accettare questo ruolo è dunque la premessa per evitare la proletarizzazione: la tradizione difensiva dev'essere mutata in utilizzazione offensiva della tradizione.

L'unica prospettiva politica delle classi medie ebraiche, rigettate dalla nuova società in formazione sul lento e difficoltoso disgregarsi dell'ordine feudale europeo-orientale è l'identità nazionale. Per salvare se stesse le classi medie ebraiche agitano il mito dell'eterno antisemitismo dei « gentili » ineliminabile da qualsiasi ordine sociale e ripropongono al popolo d'Israele il patto unitario di tutte le sue componenti sociali di cui vogliono essere lo elemento egemone.

Sta qui la radice della precisa funzione di classe che il sionismo svolgerà a livello internazionale, nella più specifica situazione mediorientale, all'interno del mondo ebraico e nelle società nazionali in cui gli Ebrei vivono ed operano.

In questa visione, di necessità schematica e priva di molte sfumature necessarie, acquista una diversa fisionomia anche tutta la esperienza del sionismo socialista: da un lato tentativo di salvare in qualche modo, nell'attuarsi della sconfitta operaia ebraica, l'ottica proletaria nel mondo giudaico, dall'altro invece strumento essenziale per realizzare quella stessa sconfitta mistificando e denaturando l'identificazione di classe di larghe masse ebraiche. È partendo da questa duplice natura dei « doppi isti » (lett. 93, cit., p.

137) che Weizmann, pur accettando, implicitamente per allora, la prospettiva socialista per la futura Palestina ebraica, attacca violentemente — nel presente — i socialisti sionisti (cfr., ad esempio, oltre la citata lettera alla Khatzmann, la lett. 92, a Leo Motzkin, del 23 giugno 1901, p. 133) e ne ostacola la partecipazione alla Conferenza Giovanile.

Non si tratta, come si potrebbe pensare, d'un machiavellismo a buon mercato: è piuttosto — tale atteggiamento di Weizmann — il risultato della contraddittorietà della posizione socialista sionista stessa. Ambiguità, che eccetto per alcune frange che, coagulandosi nel P.C. palestinese e raggiungendo la III Internazionale, rigetteranno di fatto il sionismo, non si scioglierà se non a favore dell'imperialismo e in funzione antioperaia, al di là degli episodi, più o meno espliciti, più o meno impegnativi di alleanze con forze operaie nei diversi paesi in cui il movimento opera.

Ma qui s'è ormai al di là dell'intento — già abbondantemente sopravanzato — di queste pagine: per comprendere il muoversi del sionismo, specie di sinistra, occorrerebbe allargare la visuale a tutta la politica europea e mondiale ed, in particolare, al diverso atteggiarsi inglese in Medio Oriente che portò certo a scontri ma mai ad una reale contraddizione d'interessi e prospettive fra Regno Unito e Organizzazione Sionista.

In questo quadro generale, appena abbozzato, va inserita l'affermazione delle tesi sulla questione coloniale adottate dal II congresso della III Internazionale (1920):

> un esempio lampante dell'inganno delle masse operaie d'una nazione oppressa portato a termine dagli sforzi congiunti dell'imperialismo dell'Intesa e della borghesia della nazione in questione è quello delle imprese sioniste in Palestina [...] [39].

È interessante notare che questo passaggio non era presente nella bozza di tesi proposta da Lenin cui pure il problema doveva essere ben presente. Si tratta di noncuranza per il trascurabile peso del problema o d'una scelta politicamente più pregnante derivante da un ripensamento dell'intera questione? Certo a Lenin non poteva sfuggire che, del retaggio delle contraddizioni dell'impe-

[39] Riportato in *Le marxisme et l'Asie: 1853-1964,* a cura di E. Carrere D'Encausse e St. Schram, Paris 1965, p. 204.

rialismo russo, che lo stato sovietico si era trovato ad affrontare, quella pur secondaria del popolo ebraico permaneva irrisolta — anche per la posizione di obiettivo scontro con le forze rivoluzionarie in cui il Bund si pose (e gli effetti di questo fatto non furono poi cancellati dalla decisione, del 1921, dei bundisti di sciogliersi entrando poi in gran parte nel partito bolscevico) — e che da tale fatto derivavano conseguenze più ampie del problema in sé: l'uso imperialistico del sionismo in Palestina da un lato, il permanere, dall'altro, di un atteggiamento antisemita nelle masse, componente di una mentalità di derivazione autocratica che doveva essere battuta per la costruzione del socialismo.

Roberto Finzi